

PREMESSA

Dalla Basilicata “delle tre piaghe” al “modello dei piccoli”

Con la pubblicazione nel 1945 del *Cristo si è fermato a Eboli*, il famoso testo documento di Carlo Levi dove si denunciava lo stato di arretratezza in cui versava la regione dove era stato confinato, la Basilicata, prese avvio un filone di studi che finì per consacrare la regione come metafora del sottosviluppo, bloccata nella sua civiltà contadina, vittima del *familismo amorale* (Banfield, 1958).

L'immagine della Basilicata isolata, da un punto di vista sociale e culturale, oltre che fisico, e arretrata in termini economici trovava fondamento in alcuni elementi caratterizzanti il sistema territoriale.

Innanzitutto, la regione doveva fare i conti, come appuntò già Giustino Fortunato, con tre piaghe: *malaria, frane e terremoto*, in riferimento alla particolare conformazione fisica del suo territorio, definita da asperità del rilievo, diffuse forme di erosione connesse a frequenti fenomeni di dissesto idrogeologico, che per lungo tempo hanno condizionato in negativo il controllo delle acque, tanto da aver reso la Basilicata terra di malaria¹ (Boenzi-Giura Longo, 1994).

Tale conformazione naturale, cui nel tempo si sono sovrapposte forme negative di intervento antropico (diboscamento, distruzione dell'originaria copertura vegetale, pratiche agricole errate) ha “determinato”, già a partire dalla fine della fase magno-greca e fino alla metà del Novecento, l'esodo delle popolazioni dalla pianura verso la montagna, dove vennero a formarsi “[...]grossi centri compatti collocati sempre in posizione cacuminale... Raramente si costituirono agglomerati umani nei pendii delle valli o presso valichi...” (Ranieri, 1972, pp. 175-176).

Nel 1936, dunque, la popolazione lucana risultava per l'86,35% agglomerata nei centri e solo per il 13,65% sparsa nel territorio², nonostante il netto prevalere del carattere rurale dell'economia regionale.

L'abitudine consolidata nei secoli a vivere accentrati non poteva essere interrotta “[...] se non da un deciso intervento statale, che avesse reso possibile la diffusione stabile nelle campagne dei rurali già abituati a vivere nei centri... In effetti, l'opera di riforma fondiaria fu orientata appunto verso l'aumento della ricettività della campagna [...], non solo nel piano, ma anche con qualche esperimento

[...] nella stessa montagna.” (Ranieri, *cit.*, p. 179). E in realtà, furono proprio gli interventi di bonifica, in parte realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno, e la Riforma Agraria a disegnare un nuovo assetto del territorio lucano e a generare profonde trasformazioni sociali oltre che economico-produttive.

Un’accurata descrizione dello stato di miseria in cui versava la Basilicata intera alla vigilia della Riforma agraria è contenuta nel discorso che Rossi-Doria tenne nel 1947 al Teatro Stabile di Potenza.

Profondo conoscitore delle piaghe che colpivano da sempre l’agricoltura lucana (frazionamento della proprietà, precarietà delle imprese, separazione tra proprietà e impresa), che avevano nel tempo innescato un sistema di miseria che generava altra miseria, con onestà intellettuale riconosceva che *“[...] la vostra terra è povera e resterà povera. Tranne poche zone, essa non sarà suscettibile di un processo di intensificazione rapido e spinto e tanto meno sarà suscettibile, come qualcuno crede, di un processo di industrializzazione...”* (Rossi-Doria, 1947, in Rossi-Doria, 2003, p. 256).

E di sicuro proprio la Basilicata, che lo aveva ospitato durante il confino politico, gli ispirò la sua “geografia dell’agricoltura meridionale”, che contrapponeva il Mezzogiorno nudo al Mezzogiorno alberato, introducendo, tra i due estremi, l’agricoltura promiscua delle aree interne e collinari.

Proprio la Basilicata, cioè, era il regno della “civiltà contadina”, dove era possibile rintracciare tutti i tratti tipici della vita e del lavoro contadini.

E’ anche la Basilicata descritta da Carlo Levi, quella in cui *“[...] le foreste sono state tagliate, i fiumi si sono fatti torrenti, gli animali si sono diradati, invece degli alberi, dei prati e dei boschi, ci si è ostinati a coltivare il grano in terre inadatte. Non ci sono capitali, non c’è industria, non c’è risparmio, non ci sono scuole, l’emigrazione è diventata impossibile, le tasse sono insopportabili e sproporzionate: e dappertutto regna la malaria”* (1961, p. 215).

Il contadino lucano era, nella sostanza, il contadino-tipo meridionale, che viveva in condizioni di vita non degne di esseri umani, in case che non erano case, *“a vergogna d’un paese che vuol dirsi civile”* (Rossi-Doria, 2003, p. 60).

Al 1951 la Basilicata presentava il più alto grado di occupazione agricola rispetto al resto delle regioni d’Italia; il 73% della popolazione attiva era occupata nel settore primario, mentre solo l’8,3% era assorbito dall’industria, per lo più estrattiva e manifatturiera, e il 18,7% dalle attività terziarie (piccolo commercio e professioni); tale struttura della popolazione era sinonimo di sottosviluppo (Telleschi, 1974).

L'organizzazione della distribuzione della proprietà fondiaria denunciava, alla vigilia della Riforma Agraria del 1950, una persistenza di vasti latifondi, che rappresentavano circa un terzo della superficie complessiva, concentrati per lo più nelle aree collinari e pianeggianti; ad esempio, nel Metapontino il barone Berlingieri, in agro di Policoro, possedeva il suo feudo di circa 6000 ettari (Coppola-Telleschi, 1975). Alle grandi estensioni latifondistiche si contrapponeva, sul resto del territorio regionale, una elevata frammentazione e polverizzazione della proprietà; addirittura nel 1947 oltre il 92% delle proprietà erano di taglia inferiore a 5 ettari e coprivano appena il 20% dell'intera superficie agraria e forestale (INEA, 1947).

Quanto alle pratiche agricole e alle colture più diffuse, quasi la metà della superficie territoriale (998.763 ettari) era occupata da seminativi semplici e con piante legnose, il 25,2% da coltivazioni foraggere permanenti e solo il 4,3% da colture legnose specializzate (Ranieri, *cit.*).

Le tecniche agricole impiegate erano arcaiche, buona parte della produzione non veniva commercializzata ma era destinata all'autoconsumo e i livelli di vita dei contadini erano disumani.

Rispetto a tale rapporto precario tra risorse e popolazione ai contadini lucani si aprivano due possibilità: ci fu chi si rassegnò alla vita di stenti che quella Basilicata poteva offrire e chi, al contrario, scelse l'esodo, soprattutto oltre oceano (almeno fino al 1921)³.

Né dati più confortanti provengono dall'analisi dei settori secondario e terziario della Basilicata. Un'indagine condotta nel 1937 sulla localizzazione industriale in Italia rappresentava con un eloquente vuoto la distribuzione degli impianti industriali in Basilicata, a significare la sporadicità di stabilimenti in regione⁴.

“Gli stabilimenti degni di questo nome si contavano sulle dita delle mani, sparsi qua e là alla ricerca di materie prime agricole o di mano d'opera a buon mercato in qualche centro non troppo distante da una strada decente o da una ferrovia” (Coppola-Telleschi, *cit.*, p. 20).

Nella gran parte dei casi, infatti, si trattava di una serie di laboratori che dovevano rispondere alle esigenze elementari delle popolazioni locali (officine di riparazione di auto, elettrodomestici) o di piccole e medie aziende operanti nel settore della trasformazione dei prodotti dell'attività primaria (molini, pastifici, oleifici, stabilimenti vinicoli).

Più precisamente tali iniziative avevano il carattere di attività artigianali. La fragilità del sistema industriale lucano era da connettere non solo a caratteri storico-geografici simili a quelli di altre regioni del Mezzogiorno, ma anche all'isolamento della regione rispetto alle principali arterie di collegamento.

Anche i dati relativi alle attività commerciali testimoniano il livello stagnante in cui versava il sistema economico regionale.

“Nel 1951, infatti, furono censite 7352 unità lavorative (commercio all’ingrosso, al minuto, ambulante; attività turistiche, alberghiere, dei pubblici esercizi ed ausiliarie) [...] delle quali solo una decina con più di 10 addetti... Gli addetti alle attività commerciali [...] risultarono in numero di 9.709” (Ranieri, *cit.*, p. 268).

Ad interrompere in parte l’immobilismo della struttura sociale e dell’economia regionale concorsero due interventi di politica economica statale, l’approvazione nel 1950 della *Legge stralcio* che attuava la Riforma agraria in alcune regioni d’Italia (tra queste la Basilicata), in parte finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, istituita nello stesso anno, e il riconoscimento (legge 634/57 istitutiva dei nuclei e delle aree industriali) di due nuclei di sviluppo industriale siti lungo la valle del Basento. L’uno ai piedi del capoluogo regionale, l’altro gravitante sui giacimenti di metano rinvenuti a Ferrandina⁵.

L’esigenza di un intervento strutturale di riforma agraria si impose alle classi politiche nazionali nel secondo dopoguerra, quando più acuto si era fatto il disagio delle masse contadine.

La legge di riforma agraria, a lungo dibattuta in sede di politica nazionale, fu appunto pensata come uno strumento per mutare in profondità la struttura del paese, in modo da risolvere il *grande problema sociale dell’agricoltura*⁶, rappresentato dalla polarizzazione fondiaria.

La riforma fondiaria, intesa come un intervento finalizzato al ridimensionamento dei monopoli fondiari, con successiva distribuzione della terra tra i contadini, connessa agli interventi di bonifica (irrigazioni, miglioramenti fondiari, infrastrutturazione, appoderamenti e colonizzazioni) realizzati nei territori sottoposti a esproprio ebbe un impatto notevole sul paesaggio italiano, meridionale e, quindi, lucano. In modo particolare, in Basilicata la Riforma agraria ha segnato in positivo le sorti dell’*unica vera pianura della Basilicata* (Boenzi- Giura Longo, *cit.*, p. 34), il Metapontino, a quella data terra di malaria e di degrado fisico e sociale.

Dall’altro lato, la “svolta industriale” nella politica meridionalista, che ha portato tra il 1959 e il 1960 alla nascita dei due nuclei industriali lucani, ha se non altro imposto all’attenzione delle classi politiche locali la necessità di programmare lo sviluppo della regione in maniera integrata, contribuendo, in qualche misura, alla definizione di un nuovo assetto territoriale⁷.

Nel decennio successivo gli sforzi progettuali furono, dunque, tesi da un lato al

rafforzamento dell'articolazione infrastrutturale della regione, già avviata dal programma di industrializzazione (la costruzione della S.S. Basentana), dall'altro al potenziamento del sistema produttivo regionale attraverso investimenti per settori (Comitato per la programmazione economica della Basilicata, 1967).

Nelle aree della regione in cui si erano concentrati i grandi investimenti realizzati nell'ambito dell'Intervento straordinario (Metapontino, Val Basento, capoluogo regionale), nel corso degli anni Settanta cominciarono, dunque, a farsi evidenti gli effetti positivi delle politiche di sviluppo intraprese negli anni precedenti, che avevano avviato la *grande campagna*, come era definita la Basilicata negli anni Cinquanta, verso la modernizzazione e lo svecchiamento del suo modello economico (Viganoni, 1989).

Purtroppo, però, l'andamento demografico nel periodo considerato faceva registrare un continuo decremento della popolazione, che aveva condotto a un progressivo impoverimento di molte aree di montagna e di collina (soprattutto in provincia di Potenza) e a una discreta vitalità demografica per lo più concentrata nei due capoluoghi e nelle fasce costiere (ionica e tirrenica) (Viganoni, 1992).

Un altro momento di cesura nella storia socio-economica della Basilicata è rappresentato dal violento sisma che l'ha scossa nel novembre del 1980, a seguito del quale sul territorio regionale si sono concentrati interventi connessi con nuove forme di sostegno pubblico. *“Nella scia dell’<effetto terremoto> si collocano, infatti, sia i finanziamenti destinati dallo Stato alla ricostruzione edilizia sia quelli convogliati nel settore industriale con la legge 219 del 1981”* (Viganoni, 1997, p. 18).

Il terremoto del 1980, dunque, ha rappresentato l'occasione per progettare un nuovo “paesaggio insediativo” caratterizzato dall'adeguamento dell'edilizia alle normative antisismiche e da una maggiore qualificazione e modernizzazione del patrimonio edilizio in generale.

Dall'altro lato, la legge 219/81, che esemplificava lo *“slogan coniugare ricostruzione e sviluppo”* (Sommella, 1997, p. 252), ha costituito un'ulteriore occasione di destabilizzazione del precedente assetto territoriale, attraverso una politica di “industrializzazione diffusa” che ha portato alla definizione di otto aree industriali nel Potentino (Nerico, Melfi, Vitalba, Baragiano, Balvano, Tito, Viggiano e Isca Pantanelle) per un totale di ottanta iniziative progettate e finanziate. L'intervento ha, dunque, contribuito a delineare, come elemento di novità, un polo agro-alimentare tra i comuni del Vulture (Atella, Melfi, Rionero), grazie alla presenza di alcune grandi imprese nazionali del settore (Parmalat di Atella, Barilla di Melfi), che ha costituito anche una prima forma di valorizzazione dei prodotti dell'agricoltura.

Alla fine degli anni Ottanta, dunque, si era compiuto un processo di trasformazione, per quanto lento e parziale, della base produttiva della regione; si registrava, infatti, un moltiplicarsi di iniziative locali, anche grazie agli incentivi previsti dalla legge sull'imprenditoria giovanile (44/86), un fiorire dei commerci, un incremento nel numero di occupati nella pubblica amministrazione, oltre a un tasso di industrializzazione più alto in entrambe le province lucane.

Agli anni Novanta risalgono le due iniziative industriali più importanti degli ultimi trenta anni per l'economia regionale, destinate ad avere un peso rilevante in termini di trasformazione territoriale: l'insediamento FIAT-SATA a S. Nicola di Melfi e il distretto del salotto, a cavallo tra alcuni comuni del Materano e parte della Murgia pugliese.

A queste iniziative, va aggiunta l'attività estrattiva di petrolio in Val d'Agri, dove già nel 1902 era stato rinvenuto il giacimento più importante dell'Europa occidentale, ma solo nel 1996 si è dato avvio all'attività di estrazione vera e propria. Le potenzialità di questa risorsa si trovano, però, a dover fare i conti con il sovrapporsi, in quella stessa area, della perimetrazione del Parco Nazionale della Val d'Agri, il cui iter istitutivo è stato ritardato proprio dalla scoperta dell'oro nero⁸.

E' sempre a partire dagli anni Novanta che la Basilicata sperimenta, grazie anche alla sensibilità della classe politica e dei quadri dirigenziali, forme alternative di crescita sociale, culturale ed economica in armonia con il proprio territorio. Nella recente esperienza di programmazione, infatti, lo sviluppo regionale fa leva maggiormente sui beni culturali e ambientali, anche in linea con le direttive europee⁹.

Nel corso di un quarantennio (1950-1990), dunque, l'impianto economico-territoriale della Basilicata ha subito un graduale processo di articolazione e differenziazione delle sue trame, a partire da un omogeneo stato di arretratezza.

Nello specifico, già negli anni Novanta sembrava di poter distinguere sul territorio regionale *quattro sub-aree*, ciascuna delle quali “[...]impegnata a far emergere un proprio autonomo potenziale, con tempi e risultati tutt'altro che analoghi e sincronizzati” (Coppola, Viganoni in Viganoni, 1999, p. 197). I sistemi locali individuati allora, da cui oggi provengono ulteriori conferme, erano:

1. il Potentino, gravitante sul capoluogo regionale, con funzioni per lo più amministrative;
2. il Vulture-Melfese, che coniugava il settore agricolo e agro-alimentare con le attività secondarie legate all'impianto FIAT-SATA;
3. il Materano, con una strategica apertura verso la Murgia pugliese, che si

mostrava particolarmente vivace dal punto di vista imprenditoriale;

4. il Metapontino, che grazie alla svolta impressa alla sua economia nel 1950, si era meritato l'appellativo di *Basilicata felice* (Bergeron, 1994) per la floridità delle sue produzioni agricole e che cominciava a integrare alle attività primarie l'attività turistica.

La tendenza alla polarizzazione dello sviluppo in poche aree strategiche (i centri urbani maggiori o i sistemi territoriali “di cerniera” come il Vulture o il Metapontino) ha, però, nel tempo accentuato gli squilibri interni alla regione. Mentre, infatti, i comuni interni, da sempre connotati con l'espressione metaforica di “*presepi*”, continuavano a perdere popolazione e risorse, i “poli” di sviluppo, al contrario, fungevano da contrappeso allo spopolamento interno facendo registrare sensibili incrementi demografici.

Tuttavia, l'immagine appena delineata di una regione articolata in alcune polarità insediative e funzionali sembrerebbe trovare ulteriore conferma dall'analisi di alcuni dati relativi agli anni più recenti. Le *performances* positive in termini sia demografici sia produttivi riguardano, infatti, ancora i due capoluoghi e parte dei loro intorni, soprattutto i comuni di cerniera con le altre regioni, alcuni centri della Val d'Agri e del Metapontino, mentre le aree più interne continuano a svuotarsi e a perdere potenziale umano (Stanzione, Salaris, Percoco, 2007).

L'ulteriore evoluzione positiva di alcuni nodi in parte si lega alla buona pratica di gestione dei Fondi Strutturali attuata dall'ente Regione, che ha meritato il riconoscimento, a scala nazionale ed europea, di esempio di efficienza e buona amministrazione.

Probabilmente dalla nuova stagione di programmazione dello sviluppo regionale (2007-2013), che ha già avviato in sede istituzionale un'attenta riflessione sulla necessità di attuare politiche di potenziamento dell'armatura urbana lucana, c'è da attendersi anche la definizione di strategie volte al rafforzamento della coesione territoriale, al fine di ridimensionare i divari centro-periferia, interno-esterno che ancora caratterizzano il territorio regionale.

Passando dalla scala regionale a quella locale, è possibile rileggere la storia sociale ed economico-territoriale dell'intera regione alla luce della parabola di crescita di cui è stato protagonista uno dei suoi fulcri, il Metapontino.

La sorte di questo lembo di regione, almeno fino al 1950, sembrava condannarlo al degrado e all'abbandono conseguenti al dilagare della malaria, che ormai da secoli vi imperava. Ma, proprio tale data, che segna l'avvio della Riforma

agraria, rappresenta l'anno di svolta nella storia del Metapontino, che da terra di impaludamenti e malaria divenne la piccola "California del Mezzogiorno" e oggi cerca di giocare ancora un ruolo di protagonista attivo nella programmazione del proprio sviluppo*.

L'Autrice
Annalisa Percoco